

Dall’Etiopia al Medio Oriente Pratiche, retoriche e discorsi sulle esperienze delle lavoratrici domestiche etiopi

Silvia Cirillo

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
silvia.cirillo@uniurb.it / cirillosilvia@hotmail.com
ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-3549-7558>

Abstract

Drawing on field research conducted in Ethiopia in 2018 and 2019, this contribution reflects on the ambiguities and contradictions of the discourses and practices promoted by the Ethiopian government and national and international organisations on the topic of women’s domestic work. On the one hand, there is a constant focus on the exploitative experiences of female workers abroad (particularly in the Middle East), with the simplistic distinction between migration routes defined as “safe” or “dangerous”, “legal” or “illegal”. On the other hand, there is an absence of debate on the experiences of domestic workers in Ethiopia. This scenario emerges from the analysis of the evolution of Ethiopian migration policies over the last two decades and from the testimonies of female domestic workers. The specific case of Saudi Arabia will be illustrated at the conclusion of the article, in order to better understand the sense of “confusion” described by many women as a consequence of the ambiguous changeability of migration policies.

Keywords. Domestic work; Ethiopia; migrant workers; migration policies.

In ogni casa c’è una lavoratrice domestica. Si tratta, per esempio, di una ragazza che proviene dai villaggi vicini. I genitori sono poveri, non possono nutrirla adeguatamente, né garantirle un’istruzione. Allora io dico: fatela lavorare a casa mia! La crescerò come una figlia e potrà andare a scuola in città (Shegaw, 45 anni, 16/07/2018).

Così si esprimeva Shegaw – rappresentante dell’associazione informale di mutuo aiuto *iddir*¹ a Debre Markos – nel delineare il profilo tipo di una collaboratrice domestica etiopica impiegata presso una famiglia urbana di classe media. Sosteneva che per una giovane di campagna il lavoro domestico costituisse una buona opportunità di avanzamento sociale. «È vero che molte donne lavorano in condizioni di sfruttamento – aggiungeva – perché non tutti i “padri” si prendono cura delle proprie “figlie” come dovrebbero. Ma cosa succede a coloro che lasciano il Paese? Ci sono donne che sono partite per il Medio Oriente e non sono più tornate. Sono rimaste lì, prigioniere delle famiglie straniere. Alcune sono state uccise».

Il lavoro domestico femminile interno all’Etiopia è un fenomeno considerevole e diffuso. Tuttavia, come accade in molte parti del mondo, si esplica in molteplici forme di lavoro che non vengono

¹ Si tratta di un sistema assicurativo tradizionale ampiamente diffuso in Etiopia, sia nelle aree rurali che in quelle urbane. Gli *iddirs* costituiscono delle organizzazioni locali a carattere volontario, istituite principalmente con lo scopo di fornire assistenza reciproca nel contesto delle pratiche funerarie, ma anche per affrontare altre questioni comunitarie. Le famiglie aderiscono alle associazioni diventandone membri e versando contributi fissi su base mensile (Aredo 2010; Pankhurst *et al.* 2000).

contemplate nei rapporti statistici nazionali². L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) riconosce che gli strumenti per stimare il numero delle lavoratrici sono attualmente inadeguati e non consentono di cogliere la portata del fenomeno interno all'Africa (Jacquemin, Tisseau 2019: 10; ILO 2021: 41). Il lavoro domestico, infatti, si confonde e si sovrappone alle pratiche tradizionali di affidamento (ingl. *fostering* o *fosterage*) o collocamento di minori all'interno di "famiglie estese". Sono pratiche complesse e multifunzionali che possono avere una valenza "educativa", di vantaggio sociale sia per coloro che prestano il servizio domestico, sia per chi beneficia del lavoro svolto (Kassa, Abebe 2016). Rispondono dunque ad interessi comuni di gruppi familiari, consolidando legami di parentela o di amicizia attraverso il trasferimento di un figlio o una figlia da un gruppo all'altro (Goody 1983; Isiugo-Abanihe 1985; Wade-Brown 1979). Molte persone finiscono però con il lavorare in condizioni di sfruttamento, dove l'accesso all'istruzione viene negato e le lavoratrici sono esposte ad abusi di tipo lavorativo, psicologico, fisico e sessuale (Erulkar *et al.* 2022).

Questo scenario contrasta con i messaggi veicolati dal governo etiopico, dai media, dalle diverse organizzazioni nazionali e internazionali per la tutela dei diritti nel lavoro, che nel manifestare una forte preoccupazione nei confronti delle condizioni lavorative delle donne etiopi all'estero, tendono a rappresentare il "lavoro domestico" quasi esclusivamente come un fenomeno di migrazione internazionale³. Ci si riferisce principalmente ai movimenti migratori delle donne etiopi verso i Paesi del Golfo e del Medio Oriente quali il Libano, il Kuwait, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar.

Il fenomeno dello sfruttamento delle lavoratrici all'estero ha attirato l'attenzione del governo e dell'opinione pubblica etiopi soprattutto a partire dal periodo compreso tra il 2008 e il 2013, a seguito di vari episodi di cronaca e abusi riportati dai media (Human Rights Watch 2008, 2010). I racconti delle donne hanno portato alla luce episodi di vessazioni, violenze, privazioni di libertà, e numerosi studi hanno documentato la forte esposizione delle lavoratrici al rischio di cadere vittime di circuiti di tratta (Beydoun 2006; Endeshaw *et al.* 2006; Minaye 2012). Il governo etiopico ha lanciato ripetutamente campagne informative sui pericoli della migrazione, avvalendosi di un linguaggio che rappresenta lo Stato come protagonista nella lotta contro le "nuove forme di schiavitù" e come "salvatore" delle donne in pericolo. Questo tipo di linguaggio viene spesso adottato anche dai datori di lavoro etiopi – analogamente a quanto riferito da Shegaw – i quali tendono a definirsi figure protettive che offrono alle povere ragazze di villaggio opportunità di vita migliore, accogliendole nelle proprie abitazioni e sottraendole alle insidie dei pericolosi viaggi altrove⁴.

In risposta al costante aumento della migrazione irregolare, il governo ha inoltre adottato una politica di riduzione progressiva dell'emigrazione verso i paesi del Golfo e del Medio Oriente. Dapprima vietando nuovi reclutamenti verso il Libano (2008), poi chiudendo le agenzie private di reclutamento verso quello ed altri paesi del Medio Oriente e del Golfo, ha reso di fatto inaccessibili i canali di migrazione "legale" verso queste destinazioni (CeSPI 2021: 11). Allo stesso tempo, a partire dal 2018 l'invio di lavoratrici all'estero è stato più volte incoraggiato e promosso come forma

² Le stime vengono elaborate sulla base di pochi sondaggi relativi a una città, una regione o alcune regioni specifiche del singolo Paese. Per esempio, tra il 2015 e il 2016 il Population Council ha intrapreso uno studio sulle ragazze migranti in sei regioni etiopi. Complessivamente, sono state intervistate 4.540 migranti di cui 1.094 erano lavoratrici al momento del sondaggio. Il 67% di queste è entrata nel lavoro domestico come prima esperienza lavorativa nelle città (Erulkar *et al.* 2017).

³ Tale tendenza può essere in parte attribuita alla complessità dello stesso termine "lavoro domestico", i cui ambiti di applicabilità molto difficilmente possono essere ben delineati (Hoerder *et al.* 2015). Generalmente le definizioni ufficiali si rifanno a quella standard della Convenzione n. 189 dell'OIL: "lavoro svolto in o per una o più famiglie", nell'ambito di un "rapporto di lavoro" che implica una relazione contrattuale tra datore di lavoro e lavoratore dipendente. È evidente che tale definizione non sempre si adatta alle diverse forme di lavoro domestico presenti in Etiopia.

⁴ Uno scenario simile emerge negli studi sul lavoro domestico in altri contesti africani, per esempio in Madagascar, anche in relazione alle modalità con cui i datori di lavoro locali riproducono i discorsi "umanitari" e "nazionalisti" (Cfr. Gardini 2019).

di migrazione “regolare” e “sicura”, in presenza di nuovi accordi bilaterali tra il governo etiope e alcuni paesi arabi di destinazione.

Il presente contributo riflette sulle ambiguità intrinseche nei discorsi e nelle pratiche promossi dal governo etiope e dalle organizzazioni nazionali e internazionali in merito al tema del lavoro domestico femminile. Da un lato, vi è una costante attenzione verso le esperienze di sfruttamento subite dalle lavoratrici all’estero, con la distinzione semplicistica tra viaggi considerati “sicuri” o “pericolosi.” Dall’altro lato, si nota l’assenza di un dibattito parallelo sulle esperienze delle lavoratrici in Etiopia. Il paradosso centrale delineato è il seguente: mentre le circostanze strutturali in Etiopia spingono le donne a lasciare il Paese in cerca di opportunità lavorative, le leggi governative mirano a controllare la migrazione femminile limitando la loro mobilità a percorsi migratori “regolari” specifici, senza però offrire un adeguato supporto o protezione a coloro che intraprendono tali spostamenti. Ciò influisce inevitabilmente sulle strategie migratorie delle donne e sulle decisioni riguardanti i canali da seguire per raggiungere i Paesi di destinazione.

Tale scenario emerge da un’analisi delle politiche etiopi sulla migrazione, nonché a partire dalle testimonianze delle donne che ho raccolto tra il 2018 e il 2019 nell’ambito di una ricerca di dottorato, con il supporto di una Organizzazione Non Governativa (ONG) che opera a favore delle lavoratrici domestiche etiopi. Queste ultime definiscono “confuse” le modalità con cui il governo, i media, numerose organizzazioni nazionali e internazionali tendono a rappresentare i diversi percorsi migratori “sicuri” o “non sicuri”, “legali” o “illegali”, con continui cambiamenti di prospettiva nel corso del tempo. Inoltre, evidenziano l’ambiguità di tali discorsi che – nel rappresentare le donne come vulnerabili e ignare delle condizioni lavorative all’estero – mostrano una mancanza di interesse nei confronti delle condizioni lavorative interne al Paese.

Dopo aver presentato il contesto di ricerca e la metodologia, descriverò il fenomeno del lavoro domestico femminile interno all’Etiopia. Tracerò il profilo delle lavoratrici che risiedono e prestano servizio presso le famiglie di Debre Markos (regione Amhara), gettando luce su alcuni aspetti che caratterizzano questo settore lavorativo all’interno delle famiglie estese. In particolare mi soffermerò sulle relazioni di interdipendenza tra lavoratrici e datori di lavoro e sulla coesistenza di pratiche sia di dominio e subordinazione, sia di cura e protezione.

Il contributo prosegue fornendo un panorama dei cambiamenti nelle legislazioni che hanno regolato il regime migratorio etiope negli ultimi vent’anni e illustrando la continua entrata e uscita del Paese da accordi bilaterali con i Paesi di destinazione. In particolare illustrerò l’evolversi delle relazioni tra Etiopia ed Arabia Saudita, un esempio emblematico per capire quell’effetto di “smarrimento” frequentemente menzionato da molte lavoratrici, come conseguenza dall’ambigua mutevolezza delle politiche migratorie.

Costruire il campo a Debre Markos: i primi incontri con le lavoratrici

Le attività di ricerca sono state effettuate in collaborazione con Comunità Volontari per il Mondo (CVM), una ONG che opera a sostegno delle collaboratrici domestiche in Etiopia. In particolare, CVM sostiene le associazioni locali di lavoratrici domestiche e le associazioni di *returnees*, termine utilizzato per indicare coloro che hanno avuto in passato un’esperienza di lavoro domestico nei Paesi del Golfo e del Medio Oriente e sono poi tornate in Etiopia. Entrambe le associazioni sono impegnate a chiedere al governo il riconoscimento ufficiale del lavoro domestico come “lavoro” retribuito e “dignitoso” e la ratifica della Convenzione 189 dell’OIL. Quest’ultima delinea norme internazionali giuridicamente vincolanti per un settore storicamente emarginato e privo di tutele lavorative: orario massimo di lavoro, salario minimo, permessi retribuiti, contratti di lavoro, disposizioni in materia di sicurezza, e così via⁵.

⁵ In Etiopia la Legge sul Lavoro nr. 1156/2019 esclude in modo esplicito il lavoro domestico dalla sua applicabilità. Nel

Ho svolto le attività di ricerca principalmente nella città di Debre Markos, nella regione Amhara, dove CVM concentra gran parte delle attività con le diverse associazioni, e ho trascorso periodi più brevi ad Addis Abeba, dove si trova la sede centrale della ONG. Debre Markos viene percepita da molte giovani migranti come “città di transito”, adatta a maturare le esperienze lavorative necessarie prima di cercare opportunità di lavoro migliori altrove⁶. Si tratta di una città in rapida trasformazione, con investimenti nella costruzione di nuove infrastrutture e strade che la collegano a importanti centri commerciali. Molte donne intervistate aspiravano a migrare a Bahir Dar (capoluogo della regione Amhara) o nella capitale Etiopie. Alcune di loro ambivano a lasciare l’Etiopia partendo da Addis Abeba.

Nell’ambito delle attività con la ONG, ho assistito a svariate riunioni delle associazioni di domestiche e *returnees*. Le partecipanti condividono esperienze di vita e di lavoro, elaborano modalità di sostegno reciproco, strategie per rafforzare le associazioni e per coinvolgere nuovi membri. Per conto di CVM, ho raccolto informazioni sulle condizioni lavorative delle donne sia durante gli incontri delle Associazioni, sia nell’ambito di specifiche attività di formazione organizzate dalla ONG. Ho anche registrato il punto di vista delle lavoratrici su potenzialità e limiti di tali attività⁷.

Lavorando in team con altri membri dello staff CVM, ho effettuato interviste semi-strutturate e Focus Group Discussions (FGDs). Autonomamente, e con la collaborazione fondamentale di una interprete locale, ho invece raccolto interviste in profondità e storie di vita delle lavoratrici⁸. Solitamente, le donne evocavano la loro infanzia facendo riferimento alla vita trascorsa nei villaggi di origine, prima di trasferirsi in città. Parlavano delle motivazioni legate alla migrazione, di obiettivi raggiunti e aspettative deluse, di progetti e piani futuri. Le narrazioni personali riflettono ovviamente il modo in cui il passaggio del tempo viene ricordato, reinterpretato e raccontato, ma rappresentano anche uno spazio in cui le donne immaginano e pianificano il proprio futuro (Brettell 2002). Ho selezionato e analizzato 30 storie di vita che sono state trascritte dall’amarico all’inglese. Si tratta di testimonianze di donne che lavoravano come domestiche al momento dell’incontro, e molte di loro risiedevano presso le famiglie per cui lavoravano. Avevano un’età compresa tra i 20 e i 25 anni, ma di solito avevano maturato la prima esperienza lavorativa da adolescenti, tra i 15 e i 17 anni, e in alcuni casi anche prima. La maggior parte di loro partecipava, o aveva partecipato in passato, ai progetti CVM, e alcune erano membri attivi delle associazioni locali di lavoratrici domestiche. Nonostante la ricerca si sia focalizzata principalmente sul fenomeno del lavoro domestico interno al Paese, gli incontri con le associazioni di *returnees* mi hanno permesso di raccogliere ulteriori informazioni sulle esperienze precedenti alla partenza (molte donne hanno lavorato come domestiche in Etiopia prima di emigrare), sulle esperienze all’estero e di ritorno.

Ho intervistato le ragazze laddove si sentissero maggiormente a loro agio nel parlare, talvolta nella sala dedicata alle riunioni delle Associazioni, ma soprattutto in bar e locali tranquilli della città. Instaurare relazioni profonde e di fiducia non è stato facile, perché le lavoratrici hanno poco tempo a disposizione e poche occasioni per lasciare il luogo di lavoro. Solitamente iniziano a lavorare la

Codice Civile del 1960 lavoratrici e lavoratori domestici sono definiti con i termini amarici *gered* (ገረድ) e *ashker* (አሻከር), solitamente tradotti come “serva/schiava” e “servo/schiavo”. L’uso del termine *gered* è stato bandito ufficialmente dopo la Rivoluzione del 1974 dal governo militare del Derg, almeno nei discorsi pubblici, e sostituito con il termine *yebet sarategna* (የቤት ሠራተኛ), “lavoratrice domestica” (Gebremedhin 2016: 41). Tuttavia il termine *gered* continua ad essere ampiamente adottato e nel mio studio è stato spesso citato dalle lavoratrici come termine dispregiativo utilizzato nei loro confronti.

⁶ La nozione di “transito” non è qui intesa solo in termini geografici, ma nella sua «dimensione temporale ed esistenziale, come un momento di stallo in un percorso migratorio e geografico» (Massa 2021: 124).

⁷ La formazione di CVM è principalmente incentrata su corsi volti alla professionalizzazione del lavoro domestico, organizzati in collaborazione con istituti di istruzione e formazione tecnica e professionale (TVET) in loco, con i sindacati, i rappresentanti locali di diverse organizzazioni comunitarie, realtà associative e anche governative (per esempio i diversi uffici regionali del lavoro e degli affari sociali).

⁸ Tutti i nomi delle lavoratrici utilizzati nella ricerca sono, per rispetto della privacy, di fantasia.

mattina presto e finiscono la sera tardi, dopo l'ultimo pasto, con poche pause tra un incarico lavorativo e l'altro. La libertà di movimento spesso dipende dalla volontà di altri membri della famiglia che stabiliscono quando possono lasciare l'abitazione. Ho anche raccolto il punto di vista di datori di lavoro, agenti di reclutamento, intermediari vari, nonché rappresentanti di istituzioni e organizzazioni governative e non governative, locali e internazionali, che si occupano di lavoro domestico e diritti nel lavoro.

Le numerose frequentazioni per le vie della città, la partecipazione ad eventi, cerimonie, attività cittadine, mi hanno permesso di entrare in relazione con un numero variegato di persone (per strada, nei locali, sui mezzi di trasporto, nelle case, così via). In tal modo ho potuto creare nuovi legami con la gente del luogo, al di là di quelli facilitati da CVM, e raccogliere punti di vista differenti sul fenomeno del lavoro domestico. Gli inviti a casa, da parte delle persone con cui ero entrata in maggior confidenza, sono stati occasioni importanti per osservare le relazioni che intercorrono tra i diversi componenti della famiglia e le domestiche che prestano servizio nelle abitazioni. «Troverai in ogni casa almeno una domestica», ripeteva Bayih, rappresentante del Bureau of Women Children and Youth Affairs (BoWCA). «Queste sono le ragazze che vengono dai villaggi e trovano accoglienza qui, nelle nostre case», aggiungeva indicando la sua domestica che, seduta in un angolo della stanza, preparava il *bunna* (il caffè) (Bayih, 40 anni, 13/07/18).

Lavoro domestico e famiglie estese

Nell'ambito della ricerca etnografica in Etiopia, il lavoro domestico è stato contemplato principalmente in riferimento ai movimenti migratori femminili interni al Paese: soprattutto dalle zone rurali a quelle urbane, ma anche da villaggio a villaggio, da città a città. Lasciati i contesti di origine, le lavoratrici risiedono e prestano servizio presso famiglie di classe media in città. Si occupano delle faccende domestiche, della cura di bambini e persone malate, e talvolta vengono mandate a sbrigare commissioni di vario tipo esterne all'abitazione.

Le condizioni di lavoro variano da situazioni in cui le lavoratrici sono esposte a gravi forme di sfruttamento (salari non pagati, abusi fisici e verbali, mancanza di tempo libero, forte controllo sulla mobilità delle donne) ad altre in cui le lavoratrici sono in grado di negoziare condizioni migliori, ad esempio un salario (seppur minimo) o la possibilità di frequentare la scuola. I fattori che influenzano la posizione delle donne sono molteplici e riguardano aspetti come l'età, la condizione economica, le relazioni tra datori di lavoro in città e famiglie di provenienza delle ragazze, le relazioni sociali di cui le lavoratrici dispongono per proteggersi dagli abusi e per negoziare migliori condizioni lavorative. La maggior parte delle donne che ho intervistato proviene da famiglie economicamente dipendenti dall'agricoltura. Nell'ambito della prima esperienza lavorativa le donne si sono trasferite in famiglie urbane che sono in qualche modo collegate alle famiglie rurali: un legame di parentela, anche tenue o distante, una conoscenza, un villaggio comune. I rapporti di lavoro si svolgono all'interno di un sistema gerarchico vincolato da legami di conoscenze fra famiglie estese rurali e urbane.

Per molte famiglie di origine, mandare le figlie a lavorare presso le famiglie urbane più agiate è una strategia utile di avanzamento sociale, con la speranza che la città possa offrire alle figlie opportunità di vita migliori. Oltre che modalità per promuovere i legami sociali, si tratta di strategie comunitarie di gestione delle avversità e di redistribuzione del lavoro all'interno dei contesti rurali e urbani (Kassa, Abebe 2016: 48). Molte domestiche finiscono tuttavia per lavorare in condizioni di sfruttamento fin dalla loro infanzia. Diverse donne intervistate, nel raccontare le prime esperienze lavorative come domestiche residenti, hanno descritto le disparità di trattamento rispetto ad altri bambini nelle famiglie che le ospitavano. Werku ricorda di come rimase delusa quando capì che, a differenza di quanto le era stato detto, non avrebbe frequentato la scuola a Debre Markos.

In quella casa tutti parlavano della scuola, di quanto fosse importante studiare. La signora (la datrice di lavoro) comprava le divise scolastiche ai figli, a volte acquistava una penna nuova, ma io non ricevevo nulla. Loro andavano a scuola, mentre io rimanevo a casa a lavorare tutto il giorno (Werku, 21 anni, 21/06/18).

Spesso, come prima esperienza lavorativa, le domestiche prestano servizio gratuitamente in cambio della scolarizzazione, una possibilità che tuttavia viene di frequente negata. In alcune circostanze, il lavoro domestico viene utilizzato per saldare debiti familiari: la ragazza viene affidata ai creditori a titolo di garanzia e presta servizio fino all'estinzione del debito. Questa situazione può coinvolgere agenti di reclutamento o "intermediari" che agevolano il trasferimento e il collocamento delle lavoratrici nelle famiglie urbane in cambio di una remunerazione (Bryceson 2019: 325). È importante riflettere su questa dinamica alla luce delle relazioni di potere interpersonali presenti all'interno delle famiglie, tenendo conto della complessa rete di rapporti clientelari tra genitori "biologici" e affidatari (Bledsoe 1990), e delle forme di "solidarietà gerarchica" che legano le famiglie urbane e rurali (Viti 2007: 168). Karema racconta che all'età di 12 anni uno "zio" che passava di frequente nel villaggio si fermò a parlare con i suoi genitori. Decisero che la ragazza si sarebbe trasferita a Debre Markos presso una famiglia che l'avrebbe ospitata e dove avrebbe svolto il lavoro domestico. «Mio padre parlava con lo zio delle attività commerciali, gli doveva dei soldi». La mamma di Karema, che ho avuto l'opportunità di conoscere, ha confermato che il marito aveva dei debiti da estinguere, ma non ha dato ulteriori informazioni: «io non so bene i dettagli, dovresti chiedere al padre di Karema». Tuttavia, quest'ultimo era sempre fuori città e non ho mai avuto l'opportunità di conoscerlo.

Questo non significa che i rapporti di dipendenza interni al lavoro domestico siano esclusivamente unilaterali, determinati da chi esercita un potere decisionale sulla vita delle donne. Per molte donne il lavoro domestico può essere una strategia per raggiungere obiettivi di ascesa economica e sociale. Se da un lato le lavoratrici sostengono di sentirsi "bloccate", prigioniere di contesti urbani che le espongono a innumerevoli rischi di sfruttamento lavorativo, dall'altro percepiscono la loro condizione come una fase di transizione e vivono nell'"attesa attiva" di poter concretizzare i progetti futuri altrove (Brun 2015).

Di solito, le lavoratrici investono i loro risparmi per consentire alle famiglie di acquistare cibo di migliore qualità, o per permettere a fratelli e sorelle di comprare le divise e altro materiale scolastico. Una delle ambizioni è quella di mettere da parte dei risparmi per avviare in futuro una piccola attività (ad esempio una caffetteria), o di sposare un uomo benestante, migliorare il proprio stile di vita e quello delle famiglie di origine. Il lavoro domestico ha dunque un valore duplice. Da una parte le donne lo percepiscono come una strategia per soddisfare aspirazioni personali, per esempio legate alle opportunità formative e di impiego e al desiderio di indipendenza economica. Allo stesso tempo, anche spinte dalla necessità di sostenere i famigliari collocati altrove, si muovono all'interno di legami di dipendenza personale che potrebbero ostacolare le aspirazioni di autonomia, nonché le ambizioni a vedere riconosciuto un certo grado di dignità sociale e rispettabilità.

Legami di interdipendenza

Stabilire nuove relazioni con persone benestanti in città può essere un modo per ottenere qualche forma di protezione e di tutela altrimenti inaccessibili. Questo è vero soprattutto per quelle donne "sole" (Barrera 2011), prive di una rete di sostegno di base nella comunità di origine. Per esempio le ragazze orfane, donne ripudiate per essere rimaste incinte prima del matrimonio, donne divorziate, e così via. Mahetem ha iniziato a lavorare all'età di 11 anni, alla morte del padre. Quest'ultimo aveva accumulato debiti ed era entrato in conflitto con alcuni abitanti del villaggio di provenienza, a circa 130 km da Debre Markos. Nel frattempo la madre si era ammalata e i tre fratelli maggiori avevano

lasciato il villaggio per cercare fortuna altrove. Un parente dal lato paterno le offrì la possibilità di trasferirsi nella sua abitazione, a Debre Markos, dove avrebbe potuto lavorare e frequentare la scuola. Nei suoi racconti Mahetem ricorda con nostalgia l’infanzia nel villaggio di origine, e in particolare il rapporto con la madre prima che si ammalasse. Sostiene di aver trovato a Debre Markos un rifugio indispensabile, l’unico momentaneamente possibile per assicurarsi qualche forma di protezione. «Mia madre, che era molto malata, mi disse: vai dai tuoi parenti, impara a vivere e formati». Descrive in modo piuttosto ambiguo i datori di lavoro: una “zia” e uno “zio” premurosi e protettivi, che però non la trattano come una vera figlia.

Grazie a loro ho frequentato quattro anni di scuola. Grazie a loro mangio tutti i giorni [...] Per loro è facile insultarmi, perché non mi considerano una persona meritevole di rispetto. Per loro io sarò sempre e solo una domestica, una serva (Mahetem, 20 anni, 07/11/19).

Quando l’ho conosciuta, Mahetem lavorava da un anno presso un’altra famiglia. Per la prima volta riceveva uno stipendio mensile, ma questo aveva comportato la rinuncia a continuare gli studi. La sua aspirazione era trovare un lavoro ad Addis Abeba e da lì lasciare l’Etiopia per lavorare all’estero. Non parlò dei suoi progetti agli “zii” (i datori di lavoro) poiché, spiegava, «loro pensano sia troppo pericoloso. Non acconsentirebbero». In effetti Tesfay, il datore di lavoro, durante una conversazione riferì con orgoglio di aver accolto Mahetem in casa, consentendole in tal modo di vivere al sicuro, «non come tante ragazze di oggi, che partono senza informarsi e non si sa dove vanno a finire» (Tesfay, 10/11/19).

In alcuni casi, soprattutto quando le lavoratrici sono molto giovani e non hanno una rete di supporto solida alle spalle, la retorica sulle pratiche di affidamento, la manifestazione di sentimenti compassionevoli e l’enfasi con cui i datori di lavoro descrivono le diverse forme di accoglienza possono contribuire a mascherare i rapporti di lavoro. Analogamente a quanto emerge in alcuni studi sul lavoro domestico in Madagascar (Gardini 2019) e in Sud Africa (Durrheim *et al.* 2014), l’ideologia paternalista rafforza relazioni strutturalmente diseguali. Le domestiche sono considerate persone in debito con coloro che garantiscono ospitalità, vitto, alloggio e, talvolta, l’opportunità di una formazione scolastica. Come nel caso di Mahetem, spesso le lavoratrici elaborano strategie in grado di contestare la visione sulla loro subordinazione, senza con questo ripudiare del tutto tale subordinazione. Da una parte, definiscono le persone per cui lavorano come persone protettive a cui mostrare riconoscenza e gratitudine. Dall’altra, minacciano di abbandonare la casa di chi necessita del loro lavoro, sentendosi eccessivamente sfruttate sia sul piano lavorativo, sia su quello di gratificazione sociale: «oggi nessuna lavoratrice tollera di essere maltrattata e picchiata. Se mi insulta di nuovo trovo un altro lavoro e vado via!» (Mahetem, 03/12/19).

I rapporti interpersonali che si creano sono dunque sovente ambigui e si manifestano sotto forma di una “interdipendenza negoziata” tra le parti (Punch 2022) e coesistenza di pratiche di potere, dominio, subordinazione, cura e protezione. I datori di lavoro – avvalendosi della retorica del “padre protettore” – sembrano far propri quei discorsi “umanitari” e “nazionalisti” espressi dalle politiche governative e dalle organizzazioni internazionali, giustificando in tal modo la propria condotta nei confronti delle lavoratrici (cfr. Gardini 2019). Un aspetto, questo, che getta luce sui molteplici processi di “creazione di parentele” e relazioni intime nei progetti statali (Howell 2003; Thelen *et al.* 2014) che consentono la riproduzione della forza lavoro sfruttando il contributo invisibile e non retribuito delle donne come lavoratrici domestiche (Declich 2020: 94). Le stesse lavoratrici manipolano questo linguaggio descrivendosi “figlie” in cerca di protezione, ma allo stesso tempo contestano la visione sulla loro subordinazione. Come sottolineano Diego Malara e Tom Boylston (2016) a proposito delle relazioni gerarchiche nella società Amhara, in molti ambiti della sfera quotidiana gli aspetti coercitivi del potere convivono con un’etica di amore e cura. Le persone, dalla propria po-

stazione, manipolano le molteplici relazioni e realizzano strategie creative per gestire gli eccessi del potere, per assicurarsi un certo grado di rispettabilità e avanzare il proprio status sociale. In effetti, per molti datori di lavoro avere dipendenti al proprio seguito costituisce un modo per rafforzare il proprio prestigio personale e quello della famiglia in società. In Etiopia le lavoratrici lamentano di essere spesso chiamate *gered* (serva/schiava), un termine utilizzato in modo dispregiativo al posto del termine *yebet sarategna* (letteralmente “lavoratrice domestica”). Il linguaggio ideologico del clientelismo viene adottato dai datori di lavoro per affermare il proprio status sociale superiore. Il ricorrere a termini che ribadiscono la condizione subordinata delle dipendenti ha anche questa funzione.

Nel corso della loro vita, le lavoratrici cercano continuamente di mobilitare reti di supporto, forme di sostegno emotivo, pratico e anche economico, che permettono loro di cambiare il nucleo domestico presso cui lavorare, alla ricerca di condizioni migliori. Nel farlo si servono di ogni possibile informazione su opportunità e rischi ricevuta da altre lavoratrici o da altre persone incontrate nel contesto urbano. Dal punto di vista delle donne, il lavoro domestico in altre famiglie comporta numerosi rischi, tra cui il fallimento morale per il mancato sostegno economico alla propria famiglia, l'insuccesso delle aspirazioni di ascesa sociale e la mancata realizzazione agli occhi dei gruppi sociali di riferimento. Talvolta questi rischi sono percepiti come peggiori di quelli sperimentati dalle lavoratrici all'estero. «Io lo so che lavorare all'estero è pericoloso», prosegue Mahetem, «ma rimanere qui è come accettare di non cambiare niente. Voglio cambiare la mia vita, ecco perché voglio partire». Eppure i discorsi governativi si limitano a ribadire che le donne “non conoscono” i rischi del lavoro domestico in Medio Oriente, riducendo il tema della percezione del rischio ad una sola tipologia di migrazione (quella internazionale) e ad una mancanza di informazione che solo le politiche governative possono colmare.

Uno sguardo alle politiche migratorie: lavoro domestico in Medio Oriente

La migrazione delle donne etiopi per intraprendere lavori domestici in Medio Oriente è aumentata a partire dalla fine degli anni Novanta, dopo la caduta del regime del Derg (1974-1991) e la liberalizzazione dei controlli sull'emigrazione nel Paese. Inizialmente gestita in maniera centralizzata dal Ministero del Lavoro e degli Affari sociali, a partire dal 1998 l'emigrazione etiopica è stata esternalizzata con l'apertura del mercato alle agenzie di reclutamento private. L'Etiopia ha cercato di incrementare i flussi migratori regolari attraverso una co-gestione pubblico privata, criminalizzando i broker illegali e incaricando le agenzie di reclutamento del compito di informare le donne sulle condizioni di lavoro all'estero (CeSPI 2021: 10).

Fino ai primi anni 2000 il Libano è stata la destinazione principale. Nel 2008, a seguito delle numerose testimonianze di abusi subiti dalle donne etiopi, il governo etiopico ha ufficialmente vietato la migrazione verso il Libano⁹. Nonostante il divieto, le etiopi hanno continuato a intraprendere il viaggio, spesso passando per il Sudan, Dubai o lo Yemen (Fernandez 2020: 37). Tra il 2008 e il 2009 l'Arabia Saudita e il Kuwait sono emerse come nuove destinazioni preferite, seguite da Yemen, Oman, Qatar e l'emirato di Dubai.

Secondo il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali etiopico (MoLSA), nel 2009 la gran parte delle donne emigrate era impiegata nel lavoro domestico e percepiva un guadagno di circa 100-150 dollari al mese. Questi dati si riferiscono solo alle migranti fornite di documenti e che si muovono all'inter-

⁹ Per esempio, a marzo 2012 un video trasmesso dalla TV libanese è diventato virale a livello globale. Il video mostrava una lavoratrice domestica etiopica di 33 anni mentre veniva insultata e picchiata per strada, di fronte all'ufficio consolare etiopico di Beirut. Pochi giorni dopo i media riportavano la notizia del suicidio della donna. La vicenda ha scatenato un'ondata di proteste guidate da etiopi in Libano, ad Addis Abeba, a Washington D.C. (Fernandez 2020: 54).

no dei circuiti migratori regolari. Si tratta di traiettorie migratorie solitamente circolari: al termine del contratto di lavoro le donne tornano in Etiopia e, dopo un periodo di attesa variabile, partono con un nuovo contratto verso lo stesso o un altro Paese del Medio Oriente. Quando sono entrata in contatto con le associazioni di *returnees* in Etiopia, nell'ambito delle attività CVM, più della metà delle iscritte aveva lavorato in almeno due dei seguenti paesi: Libano, Kuwait, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrain.

Nel 2009 il governo etiope ha adottato l'*Employment Exchange Services Proclamation No. 632/2009*, che avrebbe dovuto ridefinire e chiarire le relazioni fra il settore privato e pubblico nella gestione delle emigrazioni. La nuova legge, che prevede un aumento sostanziale delle cauzioni necessarie per aprire una agenzia in Etiopia, ha di fatto portato alla chiusura di molte agenzie registrate e ad un aumento del flusso irregolare di migranti (Fernandez 2017). Secondo il MoLSA, tra il 2008 e il 2013 più di 300.000 persone (il 94% donne) hanno trovato lavoro nei paesi del Golfo e in Medio Oriente tramite canali ufficiali, ma almeno il doppio sono quelle che vi sono arrivate tramite canali irregolari (Demissie 2017: 2).

Un aumento della migrazione irregolare c'è stato poi a partire dal 2013, quando, in ragione delle crescenti testimonianze di violenze e violazioni dei diritti umani subiti dalle lavoratrici domestiche, il governo etiope ha emanato un provvedimento che vietava ai propri cittadini di emigrare per lavoro in Medio Oriente. Come hanno documentato diversi studi, l'intensificazione dei controlli alle frontiere, lungi dallo scoraggiare i potenziali migranti, ha spinto un numero maggiore di persone verso percorsi migratori alternativi, "vie di fuga" che sfidano i regimi di controllo della mobilità (Papadopoulos *et al.* 2008: 163). Nelle parole di Hirut, rappresentante di un'associazione di *returnees* ad Addis Abeba:

Sono partita legalmente, ma il procedimento è stato molto lungo e costoso. Mi sono indebitata con i miei parenti, con un *dalala* (broker/intermediario) che ha anticipato tutti quei soldi [...] E allora conviene trovare altre strade... così almeno so da subito esattamente quanto devo pagare e lascio fare tutto a loro (gli intermediari) e sono sicura di non perdere tempo e di raggiungere il luogo che voglio, dove non sarò completamente sola perché so che ci sono altre persone etiopi lì (Hirut, 25 anni, 25/11/18)

Nell'interpretare le legislazioni che, negli ultimi due decenni, hanno guidato il regime migratorio, è importante considerare che il governo etiope ha subito crescenti pressioni da parte dell'Europa per il controllo del flusso di immigrati irregolari etiopi che attraversano clandestinamente il Mediterraneo, nonché da parte di lobby internazionali che lavorano per prevenire il traffico di esseri umani. La tratta di esseri umani è vietata dall'articolo 18 (2) della Costituzione etiope e l'Etiopia ha ratificato i Protocolli di Palermo sulla tratta e il contrabbando¹⁰. Inoltre, nel 2015 l'Etiopia ha promulgato la *Prevention and Suppression of Trafficking in Persons and Smuggling of Migrants Proclamation No. 909/2015* (sostituita recentemente dalla *Proclamation No 1178/2020*) con l'obiettivo di punire i trafficanti e di fornire sostegno, protezione e riabilitazione alle vittime di tratta.

Nel 2016, il governo ha modificato il proprio quadro normativo sulla migrazione emanando un *Overseas Employment Proclamation* (n. 923/2016) che mira ad una più efficace regolamentazione delle condizioni di lavoro dei migranti e alla tutela dei loro diritti. Tra le altre cose, la Proclamazione stabilisce l'età minima delle lavoratrici domestiche (18 anni), il livello di istruzione minimo (ottavo grado) e istituisce specifici addetti al lavoro nelle ambasciate etiopi all'estero. Inoltre viene prevista l'istituzione di un'agenzia pubblica di collocamento indipendente per identificare e formare le la-

¹⁰ I Protocolli di Palermo fanno parte della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale (UNTOC), entrata in vigore nel 2000, e comprendono: il Protocollo sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini; e il Protocollo contro il traffico di migranti per via terra, via mare e via area.

voratrici e vengono imposte maggiori responsabilità alle agenzie di collocamento private con una supervisione governativa maggiore delle loro attività. A queste iniziative normative sono seguite le ratifiche di accordi bilaterali con diversi paesi come l'Arabia Saudita, il Qatar, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti. Infatti la nuova legge sull'occupazione stabilisce che l'invio di lavoratori all'estero può avvenire solo in presenza di un accordo bilaterale con il paese di destinazione.

Eppure, restano numerose le donne che, non rientrando nei criteri stabiliti dalla nuova legislazione, continuano a emigrare seguendo rotte alternative e affidandosi ad intermediari considerati "illegali". Secondo la nuova Proclamazione del 2016, per poter partire regolarmente le migranti dovrebbero pagarsi specifiche visite mediche, le spese per ottenere il documento di identità, per depositare le impronte digitali e la firma, la certificazione di competenza professionale e costi aggiuntivi associati all'autenticazione del contratto (ILO 2019b). L'importo totale è compreso tra 2.000 e 3.000 ETB (tra 45 e 65 euro). Ulteriori spese dovrebbero essere coperte dal datore di lavoro. Tuttavia, molte donne intervistate hanno riportato che quando si sono rivolte alle agenzie del lavoro ufficiali hanno pagato tra 7.000 e 10.000 ETB¹¹. L'ammontare dei costi è variabile e dipende da una serie di fattori che rendono l'intero processo piuttosto complicato. Da considerare, per esempio, che l'Ufficio dell'immigrazione dove l'aspirante migrante può ottenere il passaporto si trova solo ad Addis Abeba e in alcuni capoluoghi come Bahir Dar (regione Amhara). Questo implica la disponibilità della ragazza - che magari vive in una zona lontana da questi centri - a pagare trasporto, vitto e alloggio nella città dove potrà avviare la pratica burocratica (che può durare anche diversi giorni).

Per fornire un esempio concreto, Banchi, una donna che ha lavorato per diversi anni come domestica a Debre Markos, ha condiviso la sua esperienza durante un *focus group* con altre aspiranti migranti: «a Bahir Dar ho pagato 150 ETB solo per la stanza, ho chiesto i soldi a mio zio. Poi ci sono i soldi per mangiare [...] e il trasporto, la visita medica... Come si fa a partire senza un aiuto esterno? io ho già speso 2000 ETB». E alla fine, ha aggiunto: «non ho capito quanto costa in tutto, ma la verità è che paghi la stessa cifra che paga chi parte tramite i canali illegali, solo che ci metti di più» (Banchi, 24 anni, 05/12/19).

Lungi dal non essere consapevoli dei potenziali rischi di sfruttamento all'estero, le parole delle lavoratrici rappresentano una denuncia alla trascuratezza delle istituzioni nel comunicare con chiarezza alle interessate le modalità per una migrazione ufficiale e "sicura", soprattutto in relazione alle informazioni sui costi, sui diversi obblighi da assolvere per partire "legalmente", sul collocamento delle strutture per sbrigare le pratiche burocratiche. Per esempio, molte donne hanno raccontato di essersi perse per le strade di Addis Abeba nel tentativo di trovare il centro predisposto al controllo medico, oltre a non sapere il costo esatto della visita.

Banchi: Io ho sentito dire che il controllo medico costa 800 ETB.

Yenie: No, dicono che devi pagare addirittura 2500 ETB.

Senayet: Il costo è di 2000 ETB, ma più paghi e più hai probabilità di risultare idonea alla visita.

Banchi: È così... Prendono solo le più carine.

Espressioni quali "non so", "dicono che", "sembra che", "ho sentito dire", ricorrono nelle testimonianze delle donne che definiscono le informazioni confuse e fuorvianti. Del resto, quando mi sono rivolta ai funzionari delle diverse istituzioni – gli Uffici di immigrazione, gli Uffici del lavoro

¹¹ Una informazione analoga viene riportata da Bina Fernandez, la quale documenta che negli anni precedenti all'introduzione della legislazione il costo della migrazione era compreso tra 10.000 e 20.000 ETB. Con l'aumento del numero dei migranti e del numero di intermediari e agenzie i costi sono diminuiti. Rispetto al 2014, il costo è sceso a circa 6000-9000 ETB, «che nelle zone rurali equivale all'incirca al prezzo di una mucca; alcuni genitori hanno riferito di aver venduto una mucca per finanziare la migrazione della figlia» (Fernandez 2020: 42). Si tenga conto che il guadagno mensile di una lavoratrice domestica ad Addis Abeba, con vitto e alloggio, è di circa 600 / 800 ETB, cifra che si abbassa a 400 / 500 ETB nei centri urbani minori come Debre Markos.

e degli affari sociali, le diverse agenzie di collocamento, gli Uffici di Polizia, i centri di formazione per ricevere il certificato di idoneità professionale – ho ricevuto informazioni discordanti sui diversi punti discussi sopra. I canali di emigrazione regolari risulterebbero dunque complicati, instabili, dalle tempistiche troppo lunghe, oltre a non assicurare la riuscita dell’obiettivo. Molte lavoratrici hanno lamentato l’impossibilità di scegliere una destinazione da loro considerata “sicura”, di doverci obbligatoriamente adeguare agli accordi bilaterali instaurati dal governo etiope con un determinato Paese, ma soprattutto, di non disporre di informazioni chiare su quale fosse il Paese prescelto, per quanto tempo fosse possibile emigrare lì, e perché il viaggio verso una certa destinazione fosse “autorizzato” e considerato “legale”, “sicuro”, in un dato momento, e “proibito” perché “illegale”, “insicuro”, in un altro. È una denuncia alla natura transitoria e mutevole delle leggi sull’emigrazione che provocano un effetto di “confusione” nelle persone che aspirano ad intraprendere il viaggio. Tutto questo mentre – dichiara Banchi – le problematiche delle lavoratrici domestiche in Etiopia rimangono completamente ignorate, «perché è scontato che le domestiche debbano occuparsi delle famiglie qui, a qualsiasi condizione».

L’effetto di “smarrimento” frequentemente menzionato dalle lavoratrici, come conseguenza dell’ambigua mutevolezza delle politiche migratorie, diventa ancora più evidente se analizziamo l’evolversi delle relazioni tra Etiopia ed Arabia Saudita in materia di emigrazione nel corso degli ultimi dieci anni.

Il caso dell’Arabia Saudita

Un forte aumento della migrazione regolare verso l’Arabia Saudita c’è stato a seguito dell’accordo bilaterale sul lavoro stipulato nel 2011 tra Etiopia e Arabia Saudita. L’aumento della domanda di lavoratrici da parte dell’Arabia Saudita è stato in parte conseguenza del divieto di emigrazione verso il Paese imposto dai governi indonesiano e filippino, a seguito della diffusione di episodi di cronaca sulle ingiustizie subite dalle domestiche (Davison, Clark 2013). Per esempio, ha suscitato clamore internazionale la notizia di una domestica indonesiana condannata dalle autorità saudite nel 2011, e giustiziata nel 2018, per aver ucciso il suo datore di lavoro nel tentativo di difendersi dalle molestie sessuali¹². Tra il 2010 e il 2013 il numero di persone etiopi emigrate in modo regolare verso il Paese è passato da circa 15.500 tra luglio 2010 e luglio 2011 a più di 160.000 nel periodo compreso tra luglio 2012 e luglio 2013 (RMMS 2014: 36). Attualmente si stimano circa 750.000 persone che lavorano in condizioni irregolari e si considera che il 78% delle donne è impiegato nel lavoro domestico (Gutema 2019). A fine 2013 – alla scadenza di un ultimatum lanciato dall’Arabia Saudita per la regolarizzazione dei lavoratori immigrati – almeno 163.000 persone etiopi, migranti irregolari, sono state espulse dal Paese e rimpatriate (De Regt, Tafesse 2016)¹³. Il successivo divieto di emigrazione verso il Paese è stato revocato nel 2018, con l’entrata in vigore delle nuove normative per le agenzie di collocamento (illustrate nella sezione precedente) e di un accordo sulla migrazione per lavoro con l’Arabia Saudita. Tuttavia, le deportazioni sono continuate: 14.000 persone migranti con status irregolare sono state espulse dall’Arabia Saudita nel 2017¹⁴, e secondo un report sulla migrazione mista, il numero complessivo delle persone espulse è stato di circa 300.000 nel periodo compreso tra il 2017 e il 2019 (Gutema 2019).

¹² Cfr. *Amnesty International*, 21 ottobre 2011: <https://www.amnesty.org/es/wp-content/uploads/2021/07/mde230272011en.pdf>, ultima consultazione 17 maggio 2023. Cfr anche *Al Jazeera*, 31 ottobre 2018: <https://www.aljazeera.com/news/2018/10/31/indonesia-protests-saudi-execution-of-domestic-worker>, ultima consultazione 17 maggio 2023.

¹³ A seguire anche paesi come Israele e Yemen hanno adottato misure simili contro i lavoratori e le lavoratrici etiopi. Da considerare che la deportazione di migranti etiopi con status irregolare avviene su base continuativa, in particolare quando i Paesi intraprendono iniziative di regolarizzazione.

¹⁴ Cfr. a notizia riportata da *Al Jazeera* il 20 maggio 2018, al seguente link: <https://www.aljazeera.com/news/2018/5/20/saudi-arabia-to-release-1000-ethiopian-prisoners>, ultima consultazione 15 maggio 2023.

È in questo contesto che, nel dicembre 2019, un funzionario dell'Ufficio regionale del lavoro e degli affari sociali (BoLSA) a Debre Markos mi informò riguardo ad alcuni corsi di formazione organizzati in collaborazione con i colleghi locali TVET (Technical Vocational Educational and Training) per preparare le giovani etiopi al viaggio. Dichiarò che in quel periodo era possibile partire legalmente solo per l'Arabia Saudita, in quanto gli accordi statali firmati con altri Paesi non erano ancora diventati effettivi¹⁵. Tra le ragazze che avevano frequentato il corso c'era Neima, che dopo aver lavorato per molti anni come domestica in Etiopia, nelle città di Debre Markos e Bahir Dar, era decisa a raggiungere il Kuwait, dove altri connazionali si erano trasferiti e avevano trovato un'occupazione. La scoperta che, al momento, il Kuwait non fosse una destinazione consentita aveva suscitato in lei sentimenti di confusione e turbamento:

Vedi... io pensavo di poter scegliere dove andare. Conosco persone che sono state in Kuwait e vorrei andare lì. Ma ora mi dicono che non è più possibile, l'unico Paese che posso scegliere è l'Arabia Saudita (Neima, 22 anni, 14/12/19).

In modo simile si esprimeva Elmas, una compagna di corso, domandandosi perché mai, dopo tante raccomandazioni mediatiche sui rischi di sfruttamento in Arabia Saudita, il governo indicasse tale Paese come l'unica opzione di scelta per intraprendere una migrazione sicura:

Il governo dice che il viaggio verso l'Arabia Saudita è quello legale, ma conosco persone che sono partite e poi le hanno fatte tornare indietro. Perché ora sì e prima no? Ho paura di lavorare lì. Dicono che lavorare lì è terribile, ti maltrattano e ti costringono a cambiare nome e religione. Se potessi scegliere andrei in Qatar, o forse a Dubai, perché conosco persone che sono state lì. Ma dicono che ora è più sicuro andare legalmente in Arabia Saudita. Che cosa è cambiato? (Elmas, 24 anni, 15/12/2019)

Nel frattempo Oromia Media Network TV (OMN) e altri canali locali continuavano a riportare casi di persone con status irregolare detenute in Arabia Saudita e poi rimpatriate in Etiopia (di solito a mani vuote). In seguito, all'inizio del 2020, l'Arabia Saudita ha temporaneamente vietato la migrazione di lavoratrici e lavoratori dall'Etiopia. Le motivazioni sono da ricondurre alla diffusione della pandemia del Covid-19, ma anche alle pressioni di organizzazioni per i diritti umani nel denunciare abusi e soprusi nei confronti delle lavoratrici migranti nei paesi del Golfo. Il divieto è stato revocato lo scorso febbraio, quando le autorità etiopiche hanno lanciato l'iniziativa di un nuovo piano di reclutamento verso il Paese. A diffondere la notizia è stato il network mediatico internazionale *Al Jazeera*, che ad aprile 2023 ha documentato l'installazione di numerosi cartelloni pubblicitari ad Addis Abeba e in altri centri etiopi. Questi cartelloni incoraggiano le donne di età compresa tra i 18 e i 40 anni a registrarsi presso gli uffici governativi e a intraprendere il viaggio in cerca di migliori opportunità di vita.¹⁶ La notizia mi è stata confermata un mese fa da Geremew, funzionario dell'ufficio municipale a Debre Markos, nel corso di una videochiamata: «molte donne partiranno dalla regione Amhara – ha dichiarato. I nuovi legami diplomatici con l'Arabia Saudita garantiscono un viaggio sicuro e il governo ha promesso di coprire il costo dei voli».

Alla luce di questo scenario, bisogna tener presente che la richiesta di lavoratrici domestiche migranti da parte dei paesi ricchi di petrolio, quali l'Arabia Saudita, è in gran parte legata alla presenza di un "patto sociale", un "tacito accordo" tra società civile e Stato¹⁷, in base al quale lo Stato fornisce

¹⁵ A dicembre 2018 il governo etiope aveva firmato accordi bilaterali con Emirati Arabi Uniti, Giordania, Qatar e Kuwait, e stava negoziando un accordo con il Libano (Gutema 2019: 11).

¹⁶ Cfr. la notizia di *Al Jazeera*, 17 aprile 2023, al seguente link: <https://www.aljazeera.com/features/2023/4/17/ethiopia-recruits-500000-women-for-domestic-work-in-saudi-arabia>, ultima consultazione 25 maggio 2023.

¹⁷ È necessario tuttavia tener presente – come argomenta Lorenzo D'Orsi (2020) – che un'analisi unidirezionale dello Stato, limitata a "smascherare" le dinamiche di potere sottostanti, non permette di cogliere appieno la complessità di significati

uno stile di vita agiato in cambio del controllo politico e del totale consenso da parte della popolazione (Sabban 2004: 90). Le lavoratrici fanno parte di questo “non detto”, in quanto si prendono carico di quel “lavoro sporco” che le persone per cui lavorano non vogliono e/o non hanno tempo di svolgere. La legittimità dell’élite al potere dipende in gran parte dalla rappresentazione della casa come spazio privato “sacrosanto”, in cui l’autorità, il controllo e la tutela maschile sulle donne della famiglia (comprese le lavoratrici domestiche) sono riaffermati contro le influenze straniere potenzialmente corrottrici (Fernandez 2020: 138). Le lavoratrici domestiche rappresentano dunque uno *status symbol* che conferma il prestigio delle famiglie in società e che viene veicolato tramite una gerarchia razziale: con le famiglie più ricche che assumono donne filippine, seguite dalle indonesiane e dalle lavoratrici dell’Asia meridionale, e con le donne africane in fondo (de Regt 2009).

Nel caso dell’Arabia Saudita, emerge chiaramente come il tema delle ragazze etiopi da “salvare” possa essere utilizzato abilmente per giustificare sia la chiusura che l’apertura delle frontiere, a seconda delle circostanze. In molti casi l’emigrazione verso il Paese viene fortemente sconsigliata, ma al tempo stesso viene incoraggiata in ragione di specifici accordi diplomatici tra i Paesi, purché le persone seguano le traiettorie migratorie “legali” prestabilite (come nel recente piano di reclutamento lanciato dal governo etiope). Questo approccio rappresenta una forma di controllo sui corpi delle donne e al contempo rafforza la legittimità del governo nell’arena pubblica, dimostrando il suo impegno attivo nella protezione dei propri cittadini. È questa strategia che viene contestata da molte donne etiopi intervistate, le quali nutrono diffidenza nei confronti dei percorsi “sicuri” prestabiliti e al contempo lamentano la mancanza di un dibattito pubblico sulle condizioni del lavoro domestico in Etiopia.

Tracciare continuità nelle esperienze delle lavoratrici in Etiopia e all’estero

Il presente contributo fornisce una prospettiva critica riguardo alle rappresentazioni dominanti del lavoro domestico in Etiopia e in Medio Oriente. In particolare, emerge come le politiche migratorie e il dibattito pubblico possano condizionare e talvolta limitare la comprensione delle complesse dinamiche che coinvolgono il lavoro domestico in Etiopia e all’estero, omologandole in un’unica rappresentazione che non tiene conto delle specificità.

Molte donne intervistate, dichiarandosi ben consapevoli dei rischi di sfruttamento lavorativo all’estero, hanno sottolineato l’ambiguità delle azioni governative. Infatti, l’attenzione posta sui “rischi” della migrazione in Medio Oriente – potenzialmente efficace dal punto di vista mediatico nel denunciare alcune forme contemporanee di sfruttamento estremo – può facilmente trasformarsi in uno strumento di controllo sulle donne, e compromettere i loro sforzi di emancipazione dalle difficili condizioni economiche e sociali sperimentate nel Paese di origine. Le politiche migratorie – orientate verso la creazione di canali speciali “regolari” – rischiano di ostacolare le strategie di azione delle lavoratrici stesse, di fatto riducendo le loro possibilità di costruire percorsi alternativi. Allo stesso tempo, la retorica protettiva implicita nei discorsi del governo e dei media si limita a ritrarre le donne come troppo “fragili” per affrontare le sfide legate alla migrazione, omettendo qualsiasi esperienza positiva associata ai percorsi migratori. L’aspetto ancor più contraddittorio è che tale retorica contribuisce a nascondere le esperienze di sfruttamento interne al Paese, collegandole piuttosto alle narrazioni sul lavoro domestico e di cura responsabile prestato dalle donne in favore delle famiglie. Questo indirettamente alimenta le dinamiche di potere che sottomettono le lavoratrici a vantaggio dei locali datori di lavoro “protettori”.

che emergono dall’esperienza dello Stato, delle sue manifestazioni di violenza e delle forme di resistenza a quest’ultima. Lo Stato può essere inteso come “una costruzione culturale, ossia un campo di segni agito che, malgrado la natura finzionale, costituisce una realtà cognitivamente, politicamente ed emotivamente investita che non è riducibile a un riflesso dei rapporti di potere” (D’Orsi 2020: 36).

Per le donne etiopi che ho incontrato il rischio maggiore era quello dell'immobilità esistenziale, di chi rimane «seduto a guardare la propria vita» (Massa 2021: 132) senza provare a trasformarla. Alcune donne avevano pianificato di partire, altre di rimanere in Etiopia, di lasciare Debre Markos per raggiungere un'altra città interna al paese, o di rimanere a Debre Markos presso la famiglia in cui lavoravano o alla ricerca di una sistemazione migliore. Alcune donne avevano lavorato in Medio Oriente ed erano tornate, avevano intenzione di partire di nuovo o, al contrario, di rimanere in Etiopia. Le testimonianze sulle esperienze di sfruttamento all'estero si intrecciano inesorabilmente con quelle di coloro che hanno raggiunto alcuni obiettivi stabiliti (per esempio l'acquisto di un terreno con i soldi guadagnati all'estero) e con quelle di chi è rimasto a mani vuote. I molteplici esiti che quelle esperienze comportano si riflettono, seppur con le dovute differenze, con le esperienze di lavoro domestico in Etiopia. Esperienze che, a detta di molte donne, l'opinione pubblica, le istituzioni e i governi non hanno interesse a considerare. Nelle parole di Ketema:

Anche se non interessa a nessuno... quando sento le persone che raccontano tutte le ingiustizie subite dalle lavoratrici nei Paesi arabi, vorrei dire che la situazione in cui mi trovo io in Etiopia non era migliore... Anche se lavoravo nel mio Paese e parlavo la stessa lingua dei datori di lavoro, la mia situazione non era migliore, per niente! (Ketema, 22 anni, 1/12/18)

Bibliografia

- Ally, S. 2008. Domestic worker unionisation in post-apartheid South Africa: Demobilisation and depoliticisation by the democratic state. *Politikon*, 35 (1): 1-21.
- Aredo, D. 2010. The Iddir: An informal insurance arrangement in Ethiopia. *Savings and Development*, 34 (1): 53-72.
- Barrera, G. 2011. «L'aria di città rende liberi? Appunti sulla storia delle donne sole nell'Eritrea coloniale», in *Colonia e post-colonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Chelati Dirar, U., Palma, S., Volterra, A. (a cura di). Roma. Carocci: 93-111.
- Beydoun, K. A. 2006. The Trafficking of Ethiopian Domestic Workers into Lebanon: Navigating Through a Novel Passage of the International Maid Trade. *Berkeley Journal of International Law*, 24 (3): 1009-1045.
- Bledsoe, C. 1990. 'No Success without Struggle': Social Mobility and Hardship for Foster Children in Sierra Leone, *Man*, XXV (1): 70-88.
- Brettell, C. B. 2002. Gendered Lives: Transitions and turning points in personal, family, and historical time, *Current Anthropology*, 43 (S4): S45-S61.
- Brivio, Alessandra. 2023. Domestic slavery and domestic work in the Gold Coast (Ghana): the invisibility of women's labour. *Africa*, 5 (1), 87-117.
- Brun, C. 2015. Active Waiting and Changing Hopes: Toward a Time Perspective on Protracted Displacement, *Social Analysis*, 59 (1): 19-37.
- Bryceson, D. F. 2019. «Domestic Work», in *General Labour History of Africa: Workers, Employers and Governments, 20th-21st Centuries*. Bellucci, S., Eckert, A. (eds.). NED-New edition. Boydell & Brewer: 301-332. <https://doi.org/10.2307/j.ctvd58sjm>.
- Castel-Branco, R. 2021. The Contradictions of Formalization: Domesticity and Paid Domestic Work in Mozambique and Angola, *e-cadernos CES*, 35: 140-162.
- CeSPI. 2021. *Le migrazioni femminili nel mercato del lavoro globale. Il caso delle lavoratrici domestiche tra Etiopia e Libano*. CESPI. Securing Women Migration Cycle (SWMC).
- Davidson, J. O. C. 2015. *Modern slavery: The margins of freedom*. London. Springer.

- Davison, W., Clark, S. 2013. Saudis Turn to Ethiopian Maids After Asian Backlash, in *Bloomberg*, January 23, 2013.
- de Regt, M. 2009. Preferences and Prejudices: Employers' Views on Domestic Workers in the Republic of Yemen. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 34 (3): 559–581.
- de Regt, M., Tafesse, M. 2016. Deported before experiencing the good sides of migration: Ethiopians returning from Saudi Arabia. *African and Black Diaspora: An International Journal*, 9 (2): 228-242.
- Declich, F. 2020. Kinship ties on the move: An introduction to the migratory journeys of kindred, *Anuac*, 9 (1): 87-109.
- Demissie, F. 2018. Ethiopian female domestic workers in the Middle East and Gulf States: An introduction. *African and Black Diaspora: An International Journal*, 11 (1): 1-5.
- D'Orsi, L. 2020. *Oltraggi della memoria. Generazioni, nostalgie e violenza politica nella sinistra in Turchia*. Milano. Meltemi editore.
- Durrheim, K., Jacobs, N., & Dixon, J. 2014. Explaining the paradoxical effects of intergroup contact: Paternalistic relations and system justification in domestic labour in South Africa. *International Journal of Intercultural Relations*, 41: 150-164.
- Ebert, T. 1996, *Ludic feminism and after. Postmodernism, desire, and labour in late capitalism*. Ann Arbor. University of Michigan Press.
- Endeshaw, Y., Mebratu G., Belete R. 2006. *Assessment of Trafficking in Women and Children in and from Ethiopia*. Geneva. International Organization for Migration.
- Erulkar, A., Negeri, L., Hailu, E. 2022. *The prevalence of domestic servitude among child domestic workers in Addis Ababa*. Addis Abeba. Population Council.
- Erulkar, A., Medhin, G., Negeri, L. 2017. *The Journey of Out-of-School Girls in Ethiopia: Examining Migration, Livelihoods, and HIV*. Addis Abeba. Population Council.
- Fernandez, B. 2017. «Irregular Migration from Ethiopia to the Gulf States», in *Skilful Survivals-Irregular Migration to the Gulf*. Fargues, P., Shah, N. (a cura di). Cambridge: European University Institute, Gulf Research Center: 243–267.
- Fernandez, B. 2020. *Ethiopian Migrant Domestic Workers. Migrant Agency and Social Change*. Palgrave MacMillan.
- Gardini, M. 2019. «Sauver les domestiques malgaches à l'étranger». L'appropriation de la rhétorique «néo-abolitionniste» à Ambositra (Madagascar). *Politique africaine*, 2: 75-94.
- Gebremedhin, M. M. 2016. Procrastination in recognizing the rights of domestic workers in Ethiopia. *Mizan Law Review*, 10 (1): 38-72.
- Goody, E. 1983. *Parenthood and Social Reproduction: Fostering and Occupational Roles in West Africa* (Vol. 8, Issue 1). Berghahn Books.
- Gutema, B. 2019. *Report on Migration, Return and Remittances Of Ethiopian Domestic Workers From Lebanon*. Addis Abeba. Securing Women Migration Cycle project.
- Hahn, H. P., Klute, G. (a cura di). 2007. *Cultures of migration: African perspectives*. LIT Verlag Münster.
- Hoerder, D., van Nederveen Meerkerk, E., Neunsinger, S. 2015. «Domestic Workers of the World: Histories of Domestic Work as a Global Labor History», in *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers* (Vol. 6). Brill: 1-24.
- Hochschild, A.R. 2006. *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*. Bologna. Il Mulino.
- Howell, S. 2003. Kinning: The creation of life trajectories in transnational adoptive families. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9 (3): 465-484.
- Human Rights Watch. 2008. *As If I Am Not Human: Abuses Against Asian Domestic Workers in Saudi Arabia*. New York. Human Rights Watch.

- Human Rights Watch. 2010. *Without Protection: How the Lebanese Justice System Fails Migrant Domestic Workers*. New York. Human Rights Watch.
- Kassa, S. C., Abebe, T. 2016. Qenja: child fostering and relocation practices in the Amhara region, Ethiopia. *Children's Geographies*, 14 (1): 46-62.
- Jacquemin, M., Tisseau, V. 2019. Le balai comme objet politique. Regards sur les domesticités en Afrique. *Politique africaine*, 2: 5-27
- ILO. 2019. *Policy Brief: Key findings and recommendations from survey on labour migration from Ethiopia to GCC states and Lebanon*. Addis Ababa. International Labour Office.
- ILO. 2019b. *Rights and Responsibilities of Relevant Actors on Labour Migration in Ethiopia*. Addis Abeba. International Labour Office.
- ILO. 2021. *Making decent work a reality for domestic workers. Progress and prospects ten years after the adoption of the Domestic Workers Convention, 2011 (No. 189)*. Geneva. International Labour Office.
- Isiugo-Abanihe, U. C. 1985. Child Fosterage in West Africa. *Population and Development Review*, 11 (1): 53-73.
- Malara, D. M., Boylston, T. 2016. Vertical Love: Forms of Submission and Top-Down Power in Orthodox Ethiopia. *Social Analysis*, 60 (4): 40-57.
- Marchetti, S. 2011. *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma. E-diesse.
- Massa, A. 2021. *Intrecci di frontiera: percorsi, speranze e incertezze nelle migrazioni tra Eritrea ed Etiopia*. Roma. Cisu.
- Massey, D. 1994. *Space, place and gender*. New York. Polity Press.
- Minaye, A. 2012. Trafficked to the Gulf States: The Experiences of Ethiopian Returnee Women. *Journal of Community Practice*, 20 (1-2): 112-133.
- Mitchell, T. 1991. The Limits of the State: Beyond Statist Approaches and Their Critics. *American Political Science Review*, 85 (1): 77-96.
- Momsen, J. (a cura di). 1999. *Gender, migration and domestic service*. London. Routledge.
- Murgia, E. 2020. *La figura ambigua del "dalala" d'Etiopia*. Tesi magistrale (anno accademico 2019/2020). Università degli Studi di Pavia.
- Pankhurst, A., Mariam, D. H. 2000. The "Iddir" in Ethiopia: historical development, social function, and potential role in HIV/AIDS prevention and control. *Northeast African Studies*, 7 (2): 35-57.
- Papadopoulos, D., Stephenson, N., Tsianos, V. 2008. *Escape Routes: Control and Subversion in the 21st Century*. London. Pluto Press.
- Punch, S. 2002. Youth transitions and interdependent adult-child relations in rural Bolivia. *Journal of rural studies*, 18 (2): 123-133.
- RMMS. 2014. *Blinded by Hope: Knowledge, Attitudes and Practices of Ethiopian Migrants*. Nairobi. Regional Mixed Migration Secretariat.
- Rossi, B. 2009. *Reconfiguring Slavery: West African Trajectories* (Vol. 2). Liverpool University Press.
- Sabban, R. 2004. «Women Migrant Domestic Workers in the United Arab Emirates», in *Gender & Migration in Arab States: The Case of Domestic Workers*. Esim, S., Smith, M. (eds). Beirut. International Labour Organisation Office: 86-107.
- Thelen, T., Thiemann, A., Roth, D. 2014. State Kinning and Kinning the State in Serbian Elder Care Programs. *Social Analysis*, 58 (3): 107-23.
- Vianello, F.A. 2012. Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata. La doppia presenza delle assistenti familiari, *About Gender*, 1 (2): 175-203.
- Viti, F. 2007. *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*. Milano. Raffaello Cortina Editore.

- Wade-Brown, A. 1979. L'affidamento infantile fra gli Nzema: redistribuzione e circolazione delle risorse umane in una società dell'Africa Occidentale. *L'Uomo società tradizione sviluppo*, 3 (2): 275-308.
- Wolkowitz, C. 2006. *Bodies at work*. London. Sage.
- Yeoh, B., Huang, S. 1999. «Singapore women and foreign domestic workers. Negotiating domestic work and motherhood», in *Gender, migration and domestic service*. Momsen, J. (ed.). London. Routledge: 273-296
- Yorke, L., Gilligan, R., Alemu, E. 2023. Moving towards empowerment? Rural female migrants negotiating domestic work and secondary education in urban Ethiopia. *Gender, Place & Culture*, 1-22.

